

Daniela Stefanutto
E prese fra le dita la notte



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: *La magia dei pesci*, Paul Klee, 1925

© 2025 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: Aprile 2025
ISBN 979-12-5584-221-7

*A Margherita,
a Celeste.*

Detto questo, il viaggiatore incantato sembrò avvertire una nuova ispirazione profetica e cadde in una tranquilla concentrazione, che nessuno dei suoi interlocutori si azzardò a interrompere con una domanda.

Nikolaj Leskov, *Il viaggiatore incantato*

Nel corso del libro si è scelto di inserire alcune foto di Giuseppe, ripreso in varie epoche della sua vita, per dare anche un volto al protagonista di questa storia.

L'isola

«L'isola di San Servolo fu convento di suore espulse e profughe da Creta; dal 1716 ospedale per la gente di mare, sulla cui attività Venezia aveva costruito il proprio impero commerciale mediterraneo; un po' più tardi accanto ai marinai comparvero a San Servolo i soldati, feriti e sofferenti, ammalati privilegiati, nell'isola trasformata in ospedale militare per tutte le persone che si erano distinte nell'attività commerciale e nella difesa di Venezia e dei suoi territori.

Accanto a questi furono collocati a partire dal 1725 alcuni, pochissimi gentiluomini diventati o ritenuti pazzi, nello stesso periodo in cui i pochi mentecatti poveri venivano rinchiusi preferibilmente nelle fuste in laguna. I nobiluomini venivano portati a San Servolo per difendere le famiglie dagli scandali e soprattutto dallo sperpero del denaro accumulato con le attività mercantili. Più tardi ancora, i mentecatti poveri progressivamente cresciuti di numero furono avviati a San Servolo finché dopo contese e lotte si sostituirono alla gente di mare e ai soldati, diventando gli unici abitanti custoditi nell'isola. E così San

Servolo divenne manicomio, poi morocomio o manicomio centrale del Veneto o delle province venete per maniaci furiosi – i tranquilli restando o ritornando nelle sezioni per mentecatti degli ospedali civili locali – e, dopo l'unità d'Italia, divenne manicomio provinciale di Venezia, allargandosi poco dopo nell'isola di San Clemente e successivamente in terraferma, a Marocco, a Mogliano Veneto, provocando la moltiplicazione e l'apparente differenziazione funzionale di altre strutture segreganti, pubbliche e moltissime private, rette da religiosi o da laici, dove periodicamente si depositavano, per periodi lunghi o per tutta la vita, provenendo da San Servolo o da San Clemente oppure direttamente dal territorio, i giovani irregolari, i deficienti, i ciechi, i sordi, i cerebropatici, gli epilettici, i pelligrosi, i cosiddetti tranquilli ecc.» (H. Terzian, M. Galzigna, *L'archivio della follia*, Marsilio, 1980).



San Servolo - Facciata principale

Ho messo piede sull'isola di San Servolo per la prima volta nel novembre del 1980. Frequentavo il corso di Storia Contemporanea all'Università di Bologna. Avevo sgomitato, ricordo, perché mi fosse assegnato quel lavoro a cui tenevo particolarmente. Un docente dell'Università Cà Foscari di Venezia stava lavorando in quel periodo alla catalogazione di tutti i materiali dell'archivio. Sull'onda della rivoluzione che aveva portato avanti Basaglia era nato il progetto *l'Archivio della follia*. Era riemerso un immenso materiale fatto di cartelle cliniche, strumenti medici, registri di conti, che si era accumulato nel corso dei secoli, fino all'agosto del 1978, quando era stato dimesso l'ultimo paziente e il manicomio era stato chiuso.

Non so esattamente che cosa mi aspettassi di trovare. Di sicuro su quel posto pensavo di vantare una sorta di diritto. Già allora ci giravo intorno: giravo intorno a quella che sarebbe diventata la mia ossessione. Il ricordo era ancora fresco. La macchina da scrivere era ritornata a casa. Ci scambiavamo degli sguardi. La sfioravo, all'inizio, come se il fatto stesso di scriverci qualcosa avesse potuto cancellare tutto quello di cui non era rimasta traccia. Avevo la convinzione che se avessi dovuto ricostruire una storia, la storia dovesse partire da lì. Da quell'oggetto che era passato di mano in mano per poi tornare a me. Quella macchina da scrivere continuava a spostarsi. L'avevo portata con me a Bologna, nell'appartamento occupato in via Pietralata; era quindi tornata a casa per poi seguirmi di nuovo, continuando a spostarsi, da un trasloco all'altro, da un quartiere all'altro di Bologna. San Lazzaro, Casalecchio di Reno per poi tornare in centro, in via Irnerio, a ridosso della zona universitaria. Vivevo nel terrore di perderla.

Di danneggiarla in modo irreparabile. Era la mia ancora di salvezza. Negli anni mi avrebbe seguito. Illuminato. Confortato. Era un oggetto che mi apparteneva. Avrei dipanato attraverso di lei un filo ingarbugliato, una memoria che si era interrotta.

Su quel vaporetto che doveva portarci a San Servolo in una giornata umida e nebbiosa eravamo in tre. Tre studenti di storia sulle tracce di Mario Galzigna, il docente di *Storia del pensiero scientifico moderno e contemporaneo* dell'Università di Venezia, il massimo esperto in Italia di Michel Foucault. Eravamo convinti che lo avremo trovato lì, o forse erano la curiosità o l'ingenuità a spingerci verso quell'isola.

Oltre a noi tre, non c'era nessun altro. Dai finestrini sporchi si vedevano le increspature grigie del mare che si infrangevano sulla prua.

Mentre osservavo il vaporetto che si allontanava sono stata assalita da un senso di angoscia. Ho guardato gli orari, la tabella era arrugginita e le scritte erano quasi illeggibili; il vaporetto sarebbe ripassato di lì a un'ora. I gabbiani volteggiavano nella cappa grigia del cielo con il loro gracchiante stridio. L'umidità, come una patina invisibile, si appiccicava alla pelle e ai capelli.

Non c'era segno di vita nell'isola. Oltre al muro si intravedeva un complesso edificio di pianta rettangolare. L'impressione era che fosse stato abbandonato all'improvviso da chissà quanto tempo. Al centro svettavano due campanili con una strana cupola a cipolla. Intorno al fabbricato si estendeva un'imponente vegetazione, un grande parco in stato di abbandono, in cui si stagliavano alberi secolari dalla chioma inclinata. Il pesante portone d'ingresso, con la vernice scrostata, era ricoperto da un'edera

infestante. A lato svettava una palma, alta e flessuosa, che sembrava aver trovato l'habitat ideale.

A fatica abbiamo individuato il campanello, nascosto dall'edera. Abbiamo suonato diverse volte, prima con paura, come se avessimo il timore di risvegliare i morti, poi con ostinazione. La prospettiva di passare un'ora lì fuori ad aspettare il vaporetto ci provocava un senso di smarrimento. Alla fine, si è affacciato un vecchio dall'aria scorbutica e accigliata. Sembrava infastidito che qualcuno avesse osato disturbarlo. Ho pensato subito a Igor, il maggiordomo del dottor Frankenstein nel film di Mel Brooks. Giusto il tempo per spiegare che cosa facevamo lì, che ci aveva già sbattuto il portone in faccia.

Mario Galzigna non stava lì, ovviamente, dovevamo cercarlo altrove. Ricordo di essere stata io a impuntarmi perché volevo a tutti i costi andare a San Servolo. Al ritorno, sul treno che ci riportava a Bologna, cercavo di giustificarmi e di dare un senso a quel viaggio. Galzigna non poteva che essere lì. Lì c'era l'archivio. Dove altro avremmo potuto trovarlo?

Due settimane dopo abbiamo incontrato Mario Galzigna nella sede del dipartimento di Lettere e Filosofia, dopo aver fissato un appuntamento. È scoppiato a ridere quando gli abbiamo raccontato del nostro viaggio a San Servolo, dove avevamo immaginato di incontrarlo. E ha trovato ancora più divertente la storia un po' romanzata del nostro incontro con il custode scorbutico.

Stava lavorando a un grande progetto. *L'Archivio della follia*. Un archivio che avrebbe dovuto diventare un punto di riferimento a livello europeo per tutti gli studiosi del settore. L'archivio era una miniera. Rimettere ordine a

quell'immenso materiale significava ricomporre un complesso puzzle. Alla fine, sarebbe tornato alla luce San Servolo. Sarebbero riemerse le storie di quelli che erano stati rinchiusi a San Servolo nel corso dei secoli, dai soldati feriti ai nobili reclusi, spesso per questioni di eredità, ai braccianti pellagrosi. Squadre di archeologi e di architetti stavano lavorando al progetto. San Servolo sarebbe rinato a una nuova vita.

Galzigna era un uomo affascinante, diretto nei modi, con lo sguardo penetrante e ironico allo stesso tempo. Ho notato subito la giacca di velluto marrone che indossava. Una giacca di velluto a righe spesse con le toppe sui gomiti. Una giacca che irradiava calore.

Quello che colpiva in lui, oltre alla massa di capelli scuri folti e ricci, una capigliatura quasi da ragazzo, era la voce. Una voce che insieme allo sguardo ti ammaliava. Ti risucchiava in un gorgo dal quale non avresti voluto più riemergere. Era la voce di un seduttore, consapevole dello strumento di cui lo aveva dotato la natura. Parecchi anni dopo ho letto da qualche parte che aveva una bella voce da tenore e che, ogni tanto, cantava dei pezzi d'opera. L'ho immaginato cantare alla fine di una cena o di un noioso incontro accademico. Dopo le portate, il vino e il caffè arrivava la sua voce. Il suo repertorio che riscaldava come un buon vino. Ho pensato che la sua capacità di modulare la voce, di seguire la tonalità giusta, faceva parte del suo lavoro; forse per questo mi ero sentita così avvolta, quasi sedotta dalla sua voce.

La voce era il suo strumento. Lui era a caccia di voci, come un incantatore di serpenti, lui le faceva strisciare fuori dal tempo. Era un direttore d'orchestra che impara

a fare i conti con le voci. Voci che si insinuano lentamente nella sua testa dal passato, fino a trasformarsi in un coro assordante. In una sinfonia. Voci che chiedevano di essere ascoltate e di essere accordate.

Non era possibile accedere all'archivio in quel momento. La struttura era pericolante e di lì a poco sarebbero iniziati i lavori di restauro. Poteva però fornirci delle indicazioni e dei suggerimenti preziosi per la nostra ricerca. Dei materiali su cui avremmo potuto lavorare e portare avanti il nostro progetto all'interno del seminario di *Storia sociale*, incentrato sui luoghi di reclusione nel XIX secolo.

Nell'Ottocento il manicomio era gestito da una congregazione religiosa, i Fatebenefratelli. Durante la direzione di Prosdocimo Salerio i documenti (registri, tabelle, cartelle cliniche) erano stati redatti con cura e scrupolo. I faldoni con il repertorio erano intatti. Galzigna avrebbe potuto passarci le fotocopie di alcune cartelle cliniche che aveva già catalogato e una nutrita bibliografia. Ci consigliò di dare un'occhiata alla Fondazione Querini Stampalia, dove potevamo trovare documenti interessanti. Alcuni materiali li ho poi ritrovati nel suo saggio *L'Archivio della follia*, che sarebbe stato pubblicato di lì a poco.

Galzigna era immune da quella patologia, quella forma di gelosia paranoica, che colpisce moltissimi storici. Non gli interessava vantare una specie di diritto di proprietà sulle sue ricerche. Preferiva condividere.

L'Ottocento è il secolo in cui la follia, più ancora che in altre epoche, si incrociava con la miseria. Gran parte delle cartelle cliniche appartenevano a contadini miserabili, i pellagrosi, la cui malattia era prima di tutto la fame. I loro sguardi attoniti e disperati, che affioravano dalle cartelle

cliniche, sembravano interrogarti. Avevano il potere di bucare il tempo.

Non ricordo che Galzigna ci abbia fatto sedere, siamo rimasti in piedi nel corridoio a parlare con lui. Ho avuto l'impressione che non gli piacesse stare seduto. Che fosse in qualche modo impaziente. Che la sua attività avesse qualcosa di muscolare.

Sono tornata a casa da quell'incontro con un pensiero fisso. Non avevo trovato quello che cercavo. Quel viaggio per certi aspetti era stato un fallimento. Non ero riuscita a visitare il manicomio di San Servolo, non avevo avuto modo di attingere all'archivio del manicomio, non avevo potuto frugare tra le carte come avevo immaginato.

Mi rimaneva una certezza: in un modo o nell'altro sarei riuscita a entrare. Era questione di tempo. Avevo intravisto una porta. Non sapevo cosa nascondeva. Però la chiave sarei riuscita a trovarla da qualche parte.

21 aprile 1978

Quel pomeriggio ho voluto vedere il posto. Avevano gettato da poco la calce lungo la massicciata, proprio dietro la curva, prima che i binari prendessero lo slancio nel lungo rettilineo. Un imbuto che si andava via via assottigliando. Un punto di fuga visto dalla curva. Attorno erbacce, ortiche e qualche dente di leone, spuntato qua e là tra i sassi.

Il giorno prima, alle ventitré e trenta, mio cugino era lì, seduto sulla massicciata. Indossava una camicia rossa e una cravatta nera. Si era lavato e sbarbato ed era uscito di nascosto, saltando dalla finestra della sua camera che si trovava al piano terra.

Una settimana prima lo avevo incontrato davanti al tabaccaio. Ero lì per prendere le sigarette a mio padre. Non mi aveva visto subito, e io in un primo momento avevo fatto finta di non conoscerlo. Volevo risparmiargli l'imbarazzo. L'imbarazzo mio e il suo. Gli anni di psicofarmaci e gli elettroshock avevano marchiato il suo corpo. Indossava un impermeabile informe e stropicciato, che lo infagottava. Gli occhiali, una brutta montatura rettangolare di metallo, chiudevano il suo sguardo.

Avevamo parlato per alcuni minuti, teneva in mano un pacchetto di Nazionali senza filtro che non riusciva a scartare. Lo rallentavo. Non riusciva a parlare e a scartare il pacchetto di sigarette contemporaneamente. Allora ero rimasta in silenzio e avevo guardato le sue mani che lentamente liberavano il pacchetto di sigarette dalla carta stagnola.

Mi ero ricordata che cominciava sempre dalla prima sigaretta della seconda fila a sinistra. Era un suo rituale. Aveva liberato il pacchetto dall'involucro e aveva sfilato, con le mani che gli tremavano, la prima sigaretta della seconda fila a sinistra; aveva poi riposto il pacchetto nella tasca dell'impermeabile e tastato nell'altra tasca fino a quando non aveva tirato fuori l'accendino. L'operazione aveva richiesto del tempo, perché non aveva trovato subito la tasca; l'altra mano era impegnata e lui era impacciato nei movimenti. Ed era rimasto così, con la sigaretta nella mano destra e l'accendino nella sinistra. Avevamo parlato, mentre teneva in mano la prima sigaretta della seconda fila spenta e io gli stavo di fronte, senza sapere cosa dire. Di tanto in tanto guardavo la sigaretta spenta, mi domandavo se prima o poi l'avrebbe accesa. Seguivo il movimento della sua mano, un'oscillazione lenta che era quasi tremore. Sembrava a un certo punto che quasi l'avesse dimenticata, come se gli bastasse sapere che era lì, nella sua mano, e da un momento all'altro avrebbe potuto accenderla.

Quando mi sono avvicinata al posto, un operaio della ferrovia è sbucato di colpo e mi ha fissato con un'espressione ostile, che mi ha fatto vergognare. Al centro della massicciata c'era una grande macchia di calce. L'odore oleoso delle traversine si mescolava a quello acre della calce.

Si era seduto di schiena e aveva acceso una sigaretta. Il

macchinista racconta di aver visto una piccola luce nel buio profondo. Una luce misteriosa e intermittente. E poi alla fine la sagoma di un uomo, il suo profilo, nell'istante in cui si gira a guardare.

